

Capitolo uno

Il generale

Questa è una storia vera. È l'estate del 1983: il generale di divisione Albert Stubblebine III è seduto alla scrivania nel suo ufficio di Arlington, in Virginia, e fissa la parete alla quale sono appese numerose onorificenze, testimoni di una lunga e onorata carriera. Il generale Stubblebine è il capo dei servizi segreti militari americani; ha sedicimila uomini al suo comando. Dirige i servizi di intelligence che intercettano le comunicazioni, analizzano le fotografie aeree e satellitari, studiano armi ed equipaggiamenti in uso presso gli eserciti stranieri; comanda numerose unità di controspionaggio, e le unità segrete di spionaggio militare sparse in tutto il mondo. Sarebbero di sua competenza anche gli interrogatori dei prigionieri di guerra, ma siamo nel 1983, e l'unica guerra è quella fredda.

Il generale punta lo sguardo al di là delle onorificenze e contempla la parete. C'è qualcosa che sente di dover fare, anche se il solo pensiero lo spaventa. Davanti a sé ha un dilemma: restare nel suo ufficio, oppure andare in quello accanto. Sta a lui scegliere, e ormai ha deciso.

Andrà nell'ufficio accanto.

Il generale Stubblebine somiglia parecchio a Lee Marvin. Negli ambienti dell'intelligence militare si mormora che sia suo fratello gemello. Il volto dai tratti marcati è stranamente immobile, come la fotografia di un territorio

montuoso scattata dall'alto, da uno dei suoi aerei spia. Lo sguardo irrequieto e gentile sembra voler compensare l'inerzia del viso.

In realtà lui e Lee Marvin non sono neanche parenti, ma al generale piace che la voce circoli, perché una certa aura di mistero aiuta a fare carriera nell'intelligence. Il suo lavoro consiste nell'esaminare le informazioni raccolte dai suoi uomini e nel comunicare le sue valutazioni al vicedirettore della Cia e al Capo di stato maggiore dell'esercito, i quali a loro volta le trasmetteranno alla Casa Bianca. Stubblebine comanda truppe a Panama, in Giappone, alle Hawaii e in tutta Europa. Date le sue responsabilità, si rende conto che dovrebbe avere un uomo fidato al suo fianco, nel caso qualcosa andasse storto durante il viaggio verso l'ufficio accanto.

Tuttavia decide di non chiamare il suo assistente, il sergente maggiore George Howell. È un'impresa che sente di dover affrontare da solo.

– Sono pronto? – si domanda. – Sí, sono pronto.

Si alza, aggira la scrivania e continua a camminare.

– Dopotutto, – pensa fra sé e sé, – di cosa sono fatti essenzialmente gli atomi? Di spazio!

Affretta il passo.

– E di cosa è fatto essenzialmente il mio corpo? Di atomi!

Ormai sta quasi correndo.

– E di cosa è fatto essenzialmente il muro? Di atomi! Dunque non devo fare altro che *fondere gli spazi*. Il muro è *un'illusione*. E che cos'è il destino? Sono forse destinato a rimanere per sempre in questa stanza? Ah, no!

Il generale Stubblebine picchia violentemente il naso contro la parete del suo ufficio.

– Accidenti! – pensa.

Il generale Stubblebine non si spiega perché i suoi tentativi di attraversare il muro abbiano dato luogo a una serie ininterrotta di fallimenti. Cosa c'è che non va in lui? Perché non ci riesce? Forse la sua agenda è troppo piena, e questo non gli permette di raggiungere il giusto livello di concentrazione. Eppure è assolutamente certo che un giorno la capacità di attraversare gli oggetti farà parte del normale armamentario di ogni spia. E quando questo accadrà, be', è forse troppo azzardato supporre che ci troveremo all'alba di un mondo privo di guerre? Chi oserebbe prendere sottogamba un esercito capace di fare una cosa del genere? Il generale Stubblebine, come molti della sua generazione, è ancora segnato dai dolorosi ricordi del Vietnam.

Questi poteri *sono* raggiungibili. L'unico problema è: da chi? Chi è già pronto per una cosa del genere? Quale settore dell'esercito è già addestrato per operare al massimo delle proprie capacità fisiche e mentali?

Ed ecco che la risposta gli balena in mente.

Ma certo, le Forze speciali!

È per questo che, sul finire dell'estate del 1983, il generale Stubblebine sale su un aereo diretto a Fort Bragg, nel North Carolina.

Fort Bragg è un'enorme base militare. Una vera e propria città sorvegliata da uomini in armi, con tanto di centro commerciale, cinema, ristoranti, campi da golf, alberghi, piscine, maneggi e alloggi per quarantacinquemila soldati e rispettive famiglie. Il generale ci passa in mezzo mentre si dirige al centro di comando delle Forze speciali. Quella che ha in mente non è un'impresa di cui si possa chiacchierare a mensa. È un compito adatto alle Forze speciali, e a loro soltanto. Eppure prova un certo timore. Quali energie sta per scatenare?

Giunto al centro di comando delle Forze speciali, il generale decide di andare per gradi. – Sono venuto fin qui per esporvi un'idea, – esordisce.

I comandanti delle Forze speciali annuiscono.

– Mettiamo che un contingente operi senza la protezione delle unità di ordine superiore. Che succede se qualcuno si fa male? – chiede. – Che succede se qualcuno rimane ferito? Come affrontate la situazione?

Il generale passa in rassegna le facce inespresse dei presenti.

– Con la guarigione psichica! – esclama.

Silenzio.

– È di questo che stiamo parlando, – spiega il generale, puntando l'indice sulla propria fronte. – Curando le ferite con i poteri della mente si hanno buone probabilità di portare in salvo tutta la squadra. Nessuno dev'essere lasciato indietro. Fa una breve pausa, poi aggiunge: – La struttura dell'unità va protetta con interventi terapeutici diretti e indiretti!

I comandanti delle Forze speciali non sembrano particolarmente interessati alla guarigione psichica.

– Okay, – prosegue il generale Stubblebine. L'atmosfera è decisamente gelida. – Non sarebbe bello se riuscissimo a insegnare *questa cosa* a qualcuno?

Il generale Stubblebine fruga nella borsa e con gesto teatrale estrae alcune posate ricurve.

– E se foste in grado di fare questo, – domanda il generale, – la cosa vi potrebbe interessare?

Ancora silenzio.

Il generale Stubblebine si accorge che sta cominciando a balbettare. – Mi guardano come se fossi pazzo, – pensa fra sé. – Non è questo il modo giusto di presentargli la cosa.

Controlla nervosamente l'orologio.

– Pensiamo al tempo! E se il tempo non fosse soltanto una successione di istanti? Se il tempo avesse un asse X, un asse Y e un asse Z? Se il tempo non fosse un punto, ma uno spazio? In qualsiasi momento potremmo trovarci *ovunque* all'interno di quello spazio! Secondo voi lo spazio è delimitato dal soffitto di questa stanza, oppure si estende per *milioni di chilometri*? –. Il generale ride. – I fisici *impazziscono* quando sentono dire una cosa del genere!

Silenzio. Decide di fare un altro tentativo.

– Gli animali! – esclama.

I comandanti delle Forze speciali si scambiano delle occhiate. – Fermare il cuore degli animali. Fargli scoppiare il cuore. È questa la mia idea. Voi avete a disposizione degli animali, giusto?

– Be', – rispondono i capi delle Forze speciali. – Non proprio...

La gita a Fort Bragg è stata un disastro. Il generale Stubblebine arrossisce ancora oggi al ricordo. È andata a finire che nel 1984 ha fatto domanda di prepensionamento. Oggi la storia ufficiale dell'intelligence militare, nella versione destinata alle cartelle stampa, salta a piè pari il periodo compreso tra il 1981 e il 1984: come se gli anni di Stubblebine non fossero mai esistiti.

In effetti, tutto quel che avete letto finora è stato per vent'anni un segreto dell'intelligence militare. Lo sfortunato tentativo del generale Stubblebine di passare attraverso il muro, e la sua apparentemente inutile gita a Fort Bragg, sono rimasti sepolti nel silenzio fino al momento in cui egli stesso me ne ha parlato, in una fredda giornata d'inverno a due anni dall'inizio della guerra al Terrore, nella stanza 403 dell'hotel Hilton di Tarrytown, a nord di New York.

– A dire il vero, Jon, – mi ha detto quel giorno, – ho praticamente rimosso il resto del mio discorso ai comandanti delle Forze speciali. Eh, già... me lo sono proprio raschiato via dalla testa! Ho fatto marcia indietro. Sono ripartito con la coda fra le gambe.

È rimasto in silenzio per un attimo, a fissare la parete.

– Vedi, – ha detto poi, – ero proprio convinto che fossero delle idee strepitose. E lo penso ancora. È solo che non sono mai riuscito a capire come il *mio* spazio potesse inserirsi in *quello* spazio. Continuavo a sbattere il naso. Ero incapace di... No, incapace è la parola sbagliata. Diciamo che non ho mai raggiunto la giusta condizione mentale. Se proprio lo vuoi sapere, – ha sospirato, – è stata una grande delusione. Come per la levitazione: stessa cosa.

Certe notti ad Arlington, in Virginia, dopo che Geraldine ? la sua prima moglie ? era andata a letto, il generale si sdraiava sulla moquette del soggiorno e provava a levitare.

– E fallivo miseramente. Non c'era verso di staccare le mie grosse chiappe, scusa il termine, dal pavimento. Ma sono ancora convinto che fossero delle idee strepitose. E sai perché?

– Perché? – gli ho domandato.

– Perché nel mondo dell'intelligence non puoi permetterti di star lí a fare la muffa, – ha risposto. – Non puoi *permettere* che ti sfugga qualcosa. Non ci credi? Pensa all'11 settembre, ai terroristi che andavano nelle scuole di volo a imparare come si decolla, ma non come si atterra. *Perché* questa informazione è andata persa? Nel mondo dell'intelligence, non puoi lasciarti sfuggire nulla.

Ma c'era qualcosa, a proposito del viaggio del generale a Fort Bragg, che nessuno di noi due sapeva ancora il giorno del nostro incontro. Un'informazione che di lí a po-

co mi avrebbe portato a conoscenza di uno degli aspetti forse piú strampalati della guerra al Terrore condotta da George W. Bush.

Quello che il generale ignorava – e che i comandanti delle Forze speciali si erano ben guardati dal dirgli – era che in realtà anche loro erano convinti che le sue idee fossero eccellenti. Non solo: nel preciso momento in cui Stubblebine proponeva di sperimentare sugli animali un programma segreto di detonazione cardiaca e i suoi interlocutori sostenevano di non avere animali a disposizione, in un capanno a pochi metri di distanza c'erano un centinaio di capre.

L'esistenza di quelle cento capre era nota soltanto a pochi e ben selezionati membri delle Forze speciali. La natura segreta della loro presenza era confermata dal fatto che fossero state – de-belattizzate– . Se ne stavano lí tutto il tempo, ad aprire e chiudere la bocca senza emettere alcun suono. Molte avevano anche le zampe ingessate.

Questa è la storia di quelle capre.